

Un fallimento del fascismo all'estero

La costruzione delle piccole Italie nella Germania nazista

Claudia Baldoli

Gli italiani in Germania: una comunità inesistente?

Nel marzo 1928 il console italiano in Breslavia, preoccupato per l'assenza di italianità fra i bambini dei connazionali nati in Germania, scriveva all'ambasciatore a Berlino della necessità di "creare in queste tenere preziose anime di fanciulli italiani, che non conobbero mai l'Italia, la nostalgia della loro Patria"¹. Come si poteva "creare" un sentimento quale la nostalgia? Un obiettivo non facile e tuttavia ritenuto necessario, assunto dai fasci che si volevano rappresentanti di comunità italiane sperdute fra le popolazioni tedesche e che sembravano smarrire sempre più il senso della propria appartenenza nazionale.

Le ricerche degli ultimi anni permettono di ricostruire l'atteggiamento degli italiani all'estero verso il fascismo². Gli stereotipi ottocenteschi dell'emigrato italiano come sporco mendicante, girovago e suonatore d'organetto, quando non imbroglione e criminale, avevano continuato a pesare nel secolo seguente, costruendo un senso debole e negativo dell'identità nazionale³. Nell'analisi del rapporto fra le comunità italiane e il fascismo, che cercò di eliminare tali stereotipi, è necessario distinguere un piano politico-ideologico (i pochi "veri" fascisti) da uno emotivo e sentimentale (il senso di umiliazione e il desiderio di rivalsa). Se questi sentimenti erano comuni dappertutto, esistevano però notevoli differenze nel comportamento assunto dalle comunità nei diversi paesi, come si può verificare guardando all'emigrazione italiana verso il nord Europa.

In Francia, in Belgio e, fino all'avvento di Hitler, in Germania, i funzionari diplomatici furono fascistizzati, talvolta rimpiazzati con persone già appartenenti ai fasci all'estero, ma i fasci rimasero sempre minoritari rispetto alle organizzazioni antifasciste, rafforzate anche dai numerosi fuoriusciti dall'Italia. In Francia e in Belgio i fascisti venivano spesso aggrediti e dovevano chiedere protezione alle autorità italiane e locali. I fasci in Francia non riuscirono a fascistizzare le comunità, dovendo combattere gli antifascisti italiani e confrontarsi con una realtà politica locale sfavorevole al fascismo. I precari rapporti italo-francesi in politica estera costituivano un ulteriore elemento di difficoltà. In Belgio le condizioni erano addirittura peggiori: gli antifascisti operavano attivamente per impedire le iniziative del fascio, fino a radunarsi nelle stazioni per bloccare i treni di bambini che partivano per i campi estivi⁴. Una situazione più favorevole, per i fasci, era quella inglese. Soprattutto dall'inizio degli anni trenta, con Dino Grandi come ambasciatore, la fascistizzazione degli emigrati sembrò riuscire a dar vita, in particolare a Londra, a una comunità fascista e corporativa, finché, dopo il periodo di maggior consenso durante la guerra d'Etiopia, la crisi internazionale del 1938-1939 e la guerra fecero naufragare il sogno dei fasci. Essi erano stati avvantaggiati soprattutto dalla presenza in Gran Bretagna di emigrati che svolgevano lavori tipicamente italiani (in ristoranti, bar e negozi di cibo italiano), che vivevano concentrati negli stessi quartieri, che emigravano con la famiglia e si sposavano fra italiani, ma anche dalla minore presenza, rispetto a Francia, Belgio e Germania, di fuoriusciti antifascisti⁵. Il rapporto fra emigrati e fascismo in Germania durante gli anni trenta deve invece essere ancora ricostruito. Infatti, la ricchezza di studi sull'emigrazione italiana in Germania nel secolo XIX e tra i due secoli contrasta con la scarsità di ricerche sul periodo fascista, se si escludono quelle sugli anni dell'emigrazione forzata dal 1938, più spedizione coatta di manodopera che reale fenomeno migratorio⁶.

Nel 1907, la comunità italiana nel Reich tedesco ammontava a 131.000 persone, di cui quasi 116.000 erano operai. La guerra e la crisi economica del dopoguerra portarono a una drammatica riduzione: nel 1925 gli italiani rimasti nella repubblica tedesca erano 25.000 e nel 1933 solo 22.470. Come ha documentato Cesare Bermani, nel 1933 esisteva un nucleo di lavoratori italiani stanziati con le loro famiglie e "occupati nell'industria e artigianato o nel commercio (complessivamente oltre l'84 per cento delle persone attive)", così ripartiti: il 4,9 per cento era impiegato in agricoltura, foreste e allevamento; il 62,5 per cento nell'industria e artigianato; il 21,9 per cento nel commercio e comunicazioni; il 6,2 per cento erano impiegati pubblici e privati e il 4,5 per cento servitori domestici. La maggior parte degli emigrati proveniva

dal Nord e dal Centro Italia: Lombardia, Emilia, Toscana e soprattutto Veneto e Friuli⁷. In conseguenza della campagna antimigratoria mussoliniana, che si intensificò durante gli anni trenta con la colonizzazione interna e nel 1935-1936 in Africa, alla fine del marzo 1936 il numero dei lavoratori italiani era sceso a 7.597 unità⁸. Solo con gli accordi fra i due dittatori nel 1937, e soprattutto nel 1938, iniziò una ripresa immediata dell'emigrazione in Germania, ma si trattava di un'emigrazione artificiale e imposta, voluta da Hitler per necessità di manodopera a basso costo, accettata da Mussolini per far fronte a un'endemica disoccupazione, infine propagandata ai lavoratori italiani come un nuovo tipo d'emigrazione, non più da poveri ma da soldati, creatori di ricchezza garantiti e difesi dal fascismo⁹.

All'inizio degli anni trenta le comunità italiane erano povere, gli italiani vivevano dispersi in piccoli villaggi o nelle periferie delle città e lavoravano soprattutto come minatori o contadini. Si trattava quasi sempre di uomini che sposavano donne tedesche (tanto che risultò impossibile creare dei fasci femminili); di conseguenza l'italiano non era parlato in famiglia e i loro figli non lo conoscevano. Nessun rappresentante diplomatico descrive, nelle relazioni inviate al governo di Roma in quegli anni, le "little Italies" come delle comunità con una forte connotazione nazionale. Non esistevano quartieri italiani come quelli delle città inglesi, dove i nuovi arrivati trovavano quasi sempre dei parenti che gestivano bar o ristoranti; nessun "frammento della patria lontana", come quelli descritti da italiani che vivevano nei "borghi" di Londra o di Edimburgo¹⁰. I tentativi di creare una simile situazione in Germania, e quindi di "italianizzare" gli emigrati, sembrarono diventare possibili solo dopo l'insediamento dei nazisti al potere, quando l'ostilità al fascismo nel Reich fu eliminata.

Una lettura del settimanale per gli italiani all'estero "Il Legionario", pubblicato a Roma per tutto il ventennio, può essere un utile punto di partenza per questa ricerca: essa fornisce però l'immagine di una comunità inesistente, spesso adombrata dalla crescita dell'alleanza nazi-fascista. Nelle cronache su eventi e manifestazioni delle comunità italiane in Europa tra il 1932 e il 1934, perfino la comunità austriaca è più nominata di quella tedesca, per esempio attraverso le notizie sui campi estivi in Italia, che riferiscono dei figli di italiani residenti in Austria ma non in Germania. Il settimanale parla della Germania solo dopo l'insediamento di Hitler, ma soprattutto in occasione di eventi ufficiali italo-tedeschi, come la visita a Monaco e a Berlino di avanguardisti dall'Italia nel luglio 1933: ricevuti da Hitler, essi sfilarono per le città adorne di bandiere dei due paesi¹¹. Durante la guerra d'Etiopia, l'atteggiamento neutrale del governo nazista fa perdurare il silenzio sulla Germania anche nei riguardi della politica estera, che invece scatena articoli d'ira antibritannica. In seguito alla conquista dell'impero, fra i numerosi racconti delle comunità all'estero in festa, ancora una volta gli italo-tedeschi sono poco presenti. L'odiata politica inglese inizia però a essere descritta come nemica di entrambe le dittature: un articolo del giugno 1936 è preludio quindi ad altri, sempre più numerosi dal 1937 in poi, sul destino comune dei due regimi¹². Che esistano italiani in Germania è notato saltuariamente da "Il Legionario", soprattutto in seguito alla visita di Mussolini a Berlino nel settembre 1937, a cui il giornale dedica numerose pagine¹³. La maggior parte dell'attenzione continua a essere rivolta alle due "rivoluzioni totalitarie", "asse geometrico" attorno a cui avrebbe dovuto girare "la sfera", cioè la futura Europa¹⁴.

Altre fonti si rendono quindi necessarie per comprendere se veramente, e perché, la situazione tedesca fosse così anomala. Attraverso uno studio delle celebrazioni patriottiche, del cinema, delle scuole italiane in Germania e delle associazioni culturali italo-tedesche, questo articolo vuole contribuire a spiegare come il fascismo provò a realizzare delle piccole Italie fasciste in Germania e quale fu la reazione degli italiani, all'interno del complesso quadro di rapporti tra fascismo e nazismo.

Patriottismo pubblico e rivisitazione della grande guerra

Fino al 1932 fu impossibile per gli italiani di Germania celebrare con iniziative patriottiche il 24 maggio, la data d'ingresso dell'Italia nella grande guerra. I consoli e i fasci dovevano trovare altri espedienti. Nei cimiteri della Baviera, del Württemberg e del Baden piccoli gruppi di italiani, poche personalità rappresentanti comunità invece assenti, si trovavano per rendere omaggio alle salme dei soldati italiani deceduti nei campi di prigionia di quelle regioni. Nel 1932, come ogni anno, era giunta la preghiera ai consolati di tutto il paese di non issare la bandiera italiana in quella data¹⁵. Il giornale fascista "Il Gagliardetto", nato a Berlino ai tempi della marcia su Roma, aveva dovuto chiudere le pubblicazioni già nel 1926. Nel 1931 si prevedeva l'uscita di un nuovo giornale a Berlino, un settimanale intitolato "L'Italia degli italiani", ma ancor prima della nascita fu scoraggiato dal ministro degli Esteri Grandi, che considerava il direttore signor Verderame, giornalista noto nella capitale tedesca, un ammiratore di Hitler appoggiato dai nazisti tedeschi più che dagli italiani¹⁶. Fino al 1930-1932 Berlino era, almeno agli occhi dei consoli italiani in Germania, la capitale dell'internazionale antifascista. I consoli, insieme ai vari attivisti dei fasci, vivevano dunque trincerati in quel paese dalla politica instabile e colpito da una crisi economica che manteneva la maggior parte degli emigrati italiani in uno stato di povertà e spesso di disoccupazione. Un'altra zona 'rossa' era quella della Rhur, tanto che lì le celebrazioni del decennale erano state posticipate di una

settimana, poiché la data coincideva con quella delle elezioni del Reichstag e di conseguenza si prevedeva una massiccia propaganda comunista. Per esempio, ai festeggiamenti per il decennale a Colonia, avvenuti con una settimana di ritardo, il tanto temuto intervento ostile dei comunisti fu scongiurato: il coro dei bambini delle scuole italiane aveva intonato inni patriottici, seguiti da un discorso del console e dai doni del fascio ai bambini¹⁷.

A Berlino la paura dei comunisti era ancora maggiore, e probabilmente giustificata. All'ambasciatore risultava che organizzazioni comuniste avessero deciso di "passare ad azioni violente", in modo particolare contro le personalità fasciste scelte per commemorare il decennale¹⁸. Per permettere la riuscita di due eventi italiani tra fine ottobre e i primi di novembre del 1932, il console chiese al capo della polizia berlinese di inviare alcuni poliziotti in borghese; inoltre, durante tutta la settimana era richiesta la presenza di poliziotti in divisa all'esterno del consolato¹⁹. Un anno dopo, il nuovo regime hitleriano ebbe un immediato impatto positivo sulle attività dei fasci.

A Berlino, già nel novembre 1933, un migliaio di connazionali, molti dei quali in camicia nera, si riunì a celebrare la marcia su Roma in una sala cittadina: segno che la sede del fascio non bastava più, come faceva notare il console Giuseppe Biondelli, e che la paura di proteste comuniste era stata eliminata²⁰ (la Gestapo era stata formata nell'aprile 1933 e durante tutto l'anno erano sorti campi di concentramento per i prigionieri ritenuti responsabili di "crimini politici"). La svolta era estesa a tutta la Germania: il consolato di Breslavia segnala un aumento nell'entusiasmo, e nella sincerità dell'entusiasmo, degli italiani, "perché mai è stato più che adesso facile e spontaneo l'orgoglio di essere italiani". A Francoforte si riunisce una comunità che, sebbene piccola, poteva essere definita "salda e fedele". In quel periodo, avanguardisti e dopolavoristi italiani si erano inoltre recati in visita in Germania passando "fra l'ammirazione delle città tedesche", con l'intenzione di rappresentare non solo il fascismo ma l'avanguardia di una "nuova umanità". Semplici accordi con le polizie locali furono sufficienti a garantire l'ordine pubblico. Inoltre, già nel maggio, l'Unione nazionale ufficiali in congedo d'Italia aveva finalmente celebrato a Berlino l'entrata in guerra del 1915²¹. La difesa della partecipazione italiana in guerra, già difficile in Gran Bretagna e Francia a causa degli stereotipi negativi sul rendimento dell'esercito italiano, era contrastata in Germania da numerose pubblicazioni di storia generale, alcune ampiamente diffuse nelle scuole e anche fra un pubblico colto, in cui l'atteggiamento italiano durante la neutralità, le trattative, il "voltafaccia" e la partecipazione armata alla guerra erano presentate in chiave malevola e, secondo gli italiani, contraria alla verità storica²².

La nuova amicizia fra i due paesi, se non veramente sentita dalla maggioranza delle due popolazioni, non era però ristretta alla élite nazi-fascista. In Germania essa si era anzi velocemente estesa a diversi gruppi di hitleriani. Nel luglio 1933 il presidente di un comitato per la costruzione di un monumento ai caduti della grande guerra a Hennef-Sieg in Renania, Karl Reiser, scrisse una lettera direttamente a Mussolini; dovendosi erigere in quella città un monumento ai caduti tedeschi del 1914-1918, e "partendo dall'idea che un monumento militare deve rappresentare anche un monito, si avrebbe un simbolo della nuova cordiale amicizia tra l'Italia e la Germania, se il monumento fosse scolpito in marmo del paese di V.E.". La provenienza del marmo dall'Italia, concludeva il tedesco, avrebbe documentato "lo stretto legame tra i nostri due popoli e i nostri due paesi, che non dovrebbe più esser turbato per nessuna ragione"²³. Nello stesso periodo alcune migliaia di volontari di guerra tedeschi fondavano a Francoforte una "Associazione volontari della guerra del 1914 e 1915" e si rivolgevano all'Italia come esempio e sprone, chiedendo consigli alla ben più esperta, nonché riconosciuta dal governo fascista, Associazione nazionale volontari di guerra con sede a Roma. Nello spedire il primo numero del loro periodico, i tedeschi si rivolgevano agli ex combattenti della penisola chiamandoli "avversari cavallereschi della guerra mondiale ed attuali amici". Essi si scusavano per non conoscere la lingua di Dante, pur amandone il suono; e aggiungevano, "che servono in fondo fra noi le molte parole? Noi ci comprendiamo col cuore, giacché lo stesso grande avvenimento dei nostri anni giovanili, per cui ci arruolammo volontari, ha dato alla nostra vita lo stesso ritmo". La partecipazione alla guerra, ora che i due paesi condividevano la stessa ideologia, era quindi sufficiente ad avvicinare i volontari di due eserciti nemici. Come durante il periodo dello squadristo in Italia, il nemico non era più quello esterno ma quello interno: l'avversario di guerra, dimenticando il giudizio sul "tradimento" italiano, poteva diventare "cavalleresco" poiché combattendo per un'altra nazione aveva ugualmente condiviso il volontarismo e offerto la vita per una patria. Combattendo su fronti opposti, Hitler e Mussolini avevano in realtà lottato per la stessa causa: "Salutateci", concludeva infatti la missiva, "o camerati, il vostro grande camerata, il soldato della guerra mondiale, Benito Mussolini [...]. Voi già sapete che anche il Condottiero di Germania Adolfo Hitler era un volontario di guerra. Assieme quindi possiamo essere orgogliosi che dalle nostre file, dai nostri popoli sieno sorti i salvatori". Salutano infine con un "eia, eia, eia, alalà!" e con un poderoso evviva! per i nostri camerati Mussolini e Hitler, i creatori della nuova Europa Centrale"²⁴.

Incoraggiamenti di questo genere si riflettono anche nelle attività dei fasci fra le comunità italiane e il cambiamento è visibile soprattutto durante le celebrazioni, appunto, della grande guerra. Non solo è ora possibile ricordare con cerimonie pubbliche i caduti italiani; al cimitero militare di Colonia, alla presenza di circa 200 connazionali tra cui molti alunni della scuola italiana e delle organizzazioni giovanili italiane all'estero in divisa, gli avanguardisti del fascio deposero una corona ai caduti italiani e una ai caduti tedeschi, trovandosi il cimitero di guerra germanico nello stesso camposanto. A differenza degli anni precedenti, alla stessa ora si tenne nel cimitero tedesco un'analoga funzione; il numeroso pubblico tedesco si univa alla cerimonia italiana; i giornalisti presenti diedero risalto all'evento che apparve sull'organo

ufficiale del partito nazista per la Germania occidentale “Westdeutscher Beobachter” e sul “Kölnische Zeitung”²⁵.

Il superamento delle divisioni della prima guerra mondiale doveva in seguito diventare obiettivo comune dei due regimi, soprattutto con la creazione dell’Asse Roma-Berlino nel 1936. A quel punto, non solo essi si accordarono in modo da mettere in ombra, nella nuova alleanza, l’antica inimicizia, ma anche da dimenticare e far dimenticare a tutta Europa le divisioni create a Versailles. Nel novembre 1936 si costituì a Roma un Comitato permanente internazionale dei combattenti, che coinvolgeva membri di associazioni di combattenti di tutte le nazioni che parteciparono alla grande guerra. In quell’occasione, i rappresentanti italiani proposero che l’incontro seguente si tenesse a Berlino. L’iniziativa riuscì gradita ai nazionalsocialisti, che ospitarono nel febbraio 1937 la nuova riunione dandone vasta eco sulla stampa e offrendo ricevimenti alla presenza delle più alte gerarchie politiche e militari del Reich. La prevalenza dell’Asse fu evidente alla cerimonia di chiusura, quando si eseguirono la *Marcia Reale*, *Giovinazza* e l’inno tedesco; inoltre, la sede sarebbe stata a Roma presso la Casa madre dei mutilati e il capo della delegazione italiana era nominato primo presidente del comitato. La ricostruzione di un’Europa di combattenti con la Germania e l’Italia come epicentro intendeva distruggere la già esistente associazione di combattenti internazionale “in cui i francesi avevano cercato di raggruppare vincitori e vinti nello spirito della Società delle nazioni”²⁶.

Il cinema

In Inghilterra era stato l’ambasciatore Dino Grandi a comprendere la necessità di sostenere il cinema italiano. La propaganda cinematografica si era infatti intensificata dal 1932, in coincidenza con il decennale della marcia su Roma, la cui celebrazione fu lasciata largamente alle immagini del grande schermo. In Germania fu, ancora una volta, con il trionfo del nazismo che divenne possibile ottenere i mezzi necessari per proiettare film in pubblico. Tentativi precedenti al 1933 si erano infatti rivelati assai difficili: *Anno IX*, *Grande Genova* e altri film erano stati proiettati fra grandi difficoltà o addirittura andati incontro al fallimento. Spesso le comunità non potevano essere d’alcun aiuto: scarse di numero e poverissime, non valeva neanche la pena di tentare raccolte di fondi, come doveva ammettere alla fine del 1932 il console di Breslavia²⁷.

Soprattutto nella prima metà degli anni trenta, la maggior parte dei film inviati in Germania era costituita da documentari. Nel 1931, *Anno IX* fu il primo di una serie di filmati rappresentanti la nuova Italia, trasformata dal regime nella sua architettura, nel suo popolo e nei suoi valori. La realizzazione di grandi opere univa il mito della modernità, per cui l’Italia diventava il paese dalle mille fabbriche, aeroplani, strade e ferrovie, ricostruita con l’acciaio e il cemento, a quello di una società rurale, grazie alle bonifiche. Dopo le immagini — che in varie forme saranno ripetute in molti altri documentari degli anni trenta — delle nuove stazioni (soprattutto la Centrale di Milano e Santa Maria Novella di Firenze), dei primi lavori al Foro Italico, dei numerosi palazzi delle poste, strade e ponti, ne arrivavano altre raffiguranti il duce che mieteva il grano, e altre ancora che mostravano il vero miracolo, la trasformazione antropologica di un intero popolo. Immagini che diverranno comuni, tanto da concludere anche film veri e propri come *Camicia nera* del 1932, sono quelle delle file di mamme e neonati assistiti dal regime, delle colonie estive marine, montane e fluviali per i bambini residenti in Italia e all’estero, dei concorsi ginnici, delle gare motonautiche con Venezia sullo sfondo, dei velivoli in partenza da Roma per compiere il giro aereo d’Italia, delle masse nelle piazze ad ascoltare i discorsi di Mussolini.

Nel settembre 1933 si riesce a proiettare a Berlino *Discorso del Duce a Torino* in una situazione in apparenza del tutto mutata: la notizia, pubblicata dai giornali tedeschi, aveva fatto accorrere una tale folla che aveva reso necessaria una seconda proiezione il giorno seguente. La serata si era conclusa solennemente, con gli inni dei due paesi cantati dai presenti. Un gran successo ebbe anche a Dresda la proiezione in un vero e proprio locale cinematografico, peraltro ripetuta, del film *Armata del cielo*, alla cui rappresentazione aveva assistito il noto capitano aviatore e trasvolatore dell’Atlantico Köhler. Egli aveva già in precedenza parlato pubblicamente e in modo lusinghiero dell’aviazione italiana e in particolare del leggendario maresciallo Italo Balbo, anch’egli trasvolatore e particolarmente amato dalle comunità italiane d’America²⁸. Le imprese di Balbo iniziavano a divenire mito e propaganda per gli italiani all’estero: in *Armata del cielo*, un sonoro del 1931 aperto dalle note di *Giovinazza*, è proprio lui a trovarsi a fianco di Mussolini a osservare i nuovi apparecchi Savoia-Marchetti all’aeroporto del Littorio. Il film è dominato dal contrasto fra il bianco e il nero: il bianco delle nuvole attraversate dai neri velivoli, seguito da nuvole nere su cui si stagliano i disegni bianchi del fumo; la vista della terra dal cielo, gli spettacolari lanci di paracadute, bianchi sullo sfondo scuro del suolo, insieme alle immagini degli eroici piloti e del duce, seguite da quelle delle masse che assistono festanti, l’alternanza tra la musica e il rumore del potente rombo dei motori. I venti minuti di documentario rappresentavano efficacemente questa nuova Italia ancora sconosciuta agli emigrati²⁹.

Ma che impatto aveva veramente il cinema sugli italiani di Germania? A Breslavia, dove meno di un anno prima la comunità era numericamente troppo piccola e senza mezzi, era diventato possibile nel 1933 assistere in cinema tedeschi a film italiani. Invitato dal capo del “Deutscher Luftsportverband” slesiano von Schellwitz, il console poté ammirare la pellicola *La flotta azzurra*, che definì “una manifestazione di vibrante simpatia per l’Italia fascista”; il pubblico era però composto, a dimostrare come tutto ciò non fosse il prodotto di una spontanea conversione in massa degli italiani al fascismo, per due terzi da militi hitleriani. Il console stesso non poneva tanto il problema dell’impatto che il film aveva avuto fra gli italiani quanto quello dell’influenza che una tale propaganda potesse esercitare su tedeschi tanto convinti della propria superiorità razziale³⁰. Il film *Camicia nera* era stato addirittura tagliato e modificato in modo da risultare più gradito al gusto del pubblico tedesco; al posto di un’entusiastica comunità italiana, quasi nemmeno nominata, a Berlino è presente la maggiore stampa locale³¹. Come riportò il corrispondente da Berlino di “Il Legionario”, i giornali locali avevano parlato del film per vari giorni e la prima rappresentazione, a cui presenziò Goebbels, fu un successo. La seconda suscitò vivo interesse fra il pubblico tedesco. Mentre in Inghilterra *Camicia nera* era stato pensato per e visto dalla comunità italiana, ma ignorato dal pubblico britannico, nella capitale tedesca esso era anticipato da un concerto della Standarte SS che suonò *Giovinezza* e *Horst Wessel Lied*, cantate in coro dal pubblico. Gli applausi, secondo il giornalista di “Il Legionario”, venivano “dal cuore perché anche questo popolo ha vissuto delle ore che hanno tante anomalie con quelle attraverso le quali gli italiani sono passati [sic]”³².

Nel maggio 1934 il capo dell’Ufficio stampa estera del cancelliere del Reich Hanfstaengl si recò in visita dall’ambasciatore Vittorio Cerruti per informarlo di un nuovo progetto cinematografico, la trasformazione in film del romanzo *L’Europa in fiamme* dello scrittore tedesco Hans Dominik. Il romanzo narra di un giovane scienziato italiano, inventore di un ingegnoso apparecchio che, situato sul Vesuvio, era in grado di sconfiggere a lunga distanza le armate nemiche. In effetti, esso riuscirà a distruggere un’armata aerea che minaccia Berlino e a far saltare, sempre dal Vesuvio, depositi di armi e munizioni, arsenali e fabbriche in Russia, ponendo così fine al regime bolscevico. I due ideatori della riduzione cinematografica, lo stesso Hanfstaengl e Hans Wenzler, si erano già recati a Roma per discutere il progetto con alcune personalità del mondo cinematografico e avevano pianificato il finanziamento dell’impresa prevedendo l’impiego di capitali tedeschi e italiani; il film sarebbe stato ambientato principalmente in Italia. Gli italiani avevano consigliato varianti alla trama del romanzo, soprattutto rispetto alla parte che doveva essere ambientata in Russia, da trasportarsi “nella capitale immaginaria di un’immaginaria potenza mongolo-asiatica”³³. Galeazzo Ciano diede il proprio assenso offrendo agli organizzatori tedeschi di recarsi a Roma dove avrebbero potuto incontrare una delle grandi case cinematografiche italiane, confermando però la necessità che espliciti riferimenti a terzi stati non fossero evidenti³⁴. Non risulta però che il film sia stato veramente prodotto.

Durante la guerra d’Etiopia gli italiani cercano di mostrare filmati di propaganda sulle operazioni militari in Abissinia, ma con scarsi risultati. Il problema, che investiva anche la possibilità di far pubblicare articoli di propaganda sui giornali locali, era il carattere totalitario del regime tedesco, che aveva scelto una linea neutrale rispetto alla questione etiopica. Ironicamente, i fascisti italiani in Germania lamentavano l’efficienza con cui tutta la stampa era stata centralizzata, togliendo “ai giornali ogni benché minima possibilità di tenere una linea propria”³⁵. Nel 1936, grazie all’Asse Roma-Berlino, finalmente viene rappresentato in molte città tedesche un film sulla conquista dell’Etiopia, *Il cammino degli eroi*. I giornali locali pubblicarono ovunque entusiastici resoconti, sottolineando talvolta il carattere simbolico di “volontà di una nazione che ha realizzato le sue aspirazioni con un’energia d’acciaio”, talvolta “l’aumentato mutuo interesse per la cultura, storia e la volontà politica delle due nazioni”. Dopo aver constatato la presenza alla rappresentazione in Saarbrücken di un gran numero di camerati del Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei, il “Neunkircher Zeitung”, in un articolo intitolato *Sotto il segno dell’amicizia italo-tedesca*, concluse la descrizione della trama: “meravigliosamente si chiude il film con quadri dell’attività pacifica dei soldati italiani che coll’aratro creano pane dalla terra abissina”. Quest’accoglienza trionfale da parte della stampa sembra fosse l’unica possibilità di influenzare patriotticamente la comunità italiana, come rivelava il console:

Se l’importanza politica internazionale di tale stampa provinciale è evidentemente nulla, il tono degli articoli ha tuttavia una considerevole importanza per questa collettività italiana. Gli articoli fanno l’effetto di potenti iniezioni di orgoglio e di fierezza nazionale. Suscitare colle nostre realizzazioni la pubblica ammirazione tedesca è il mezzo migliore per dare all’italiano di qui la piena coscienza di tutta la grandezza dell’Impero Fascista³⁶.

Se il regime nazista aveva permesso una ripresa del cinema italiano, i fascisti, che inizialmente sperarono di poter influenzare gli emigrati attraverso le pellicole di propaganda, presto si trovarono però di fronte a un altro problema, quello del controllo tedesco sui loro stessi film. Un “Consorzio italo-tedesco per la realizzazione di grandi films nazionali” era stato creato a Berlino nel 1933, per incoraggiare la produzione di film italo-tedeschi³⁷. Malgrado il consorzio dovesse essere, secondo lo statuto di fondazione, sovvenzionato da fondi per metà italiani e per metà tedeschi, la sua attività finì già nel 1936 sotto il controllo quasi totale dei tedeschi. Vi era infatti un unico membro italiano nel comitato direttivo, il rappresentante dell’Istituto

Luce, Guido Parisch, residente a Berlino. Gli altri nove soci erano quasi tutti membri della Nsdap, alcuni di essi produttori cinematografici, o autori di romanzi di successo nella Germania nazista, o membri di accademie e associazioni culturali tedesche. I documenti riguardanti il consorzio portavano generalmente firme tedesche e si concludevano con la frase “Heil Hitler!”³⁸.

Le scuole italiane

Un programma-guida per gli insegnanti delle scuole italiane del Württemberg e Hohenzollern dell'anno scolastico 1930-1931 diffondeva un decalogo, voluto da Giuriati per la gioventù fascista. Agli insegnanti in terra germanica si chiedeva che lo dettassero integralmente agli allievi dei corsi superiori e lo facessero imparare a memoria e illustrare debitamente; in una forma più facile e adatta, esso andava spiegato anche agli allievi dei corsi inferiori:

1. Dio e Patria. Ogni altro affetto, ogni altro dovere vien dopo.
2. Chi non è pronto a dare corpo ed anima alla Patria ed a servire senza discutere, non merita di indossare la camicia nera. Il fascismo ripudia le tiepide fedè e i mezzi caratteri.
3. Usa tutta la tua intelligenza per comprendere gli ordini che ricevi e tutto il suo entusiasmo nell'obbedire.
4. La disciplina non è soltanto disciplina del soldato nei ranghi: dev'essere abito di ogni giovane e di ogni intelligenza.
5. Un cattivo figlio e uno scolaro negligente non sono fascisti.
6. Distribuisci il tuo tempo cosicché il lavoro sia letizia e il gioco sia opera.
7. Impara a patire senza lamentarti, a prodigarti senza chiedere, a servire senza attendere ricompensa.
8. Le buone azioni come le azioni di guerra non si troncano a metà: portale adunque fino alle estreme conseguenze.
9. In gravi frangenti ricorda che la salvezza è nell'audacia.
10. E ringrazia ogni giorno Dio che ti ha fatto Italiano e Fascista³⁹.

Istruzione ed educazione erano due aspetti della stessa fatica. All'inizio dell'anno scolastico le insegnanti, quasi sempre figure femminili, avrebbero dovuto spiegare soltanto concetti e frasi della vita quotidiana, iniziando con la personalità dell'allievo (“chi sono?”), con le attività umane principali (muoversi, mangiare, parlare, ecc), per arrivare ai concetti di quantità, sensazioni, proprietà, tempo, relazioni con gli altri individui. Il programma-guida forniva esempi per ognuna di queste lezioni. La maggiore qualità richiesta agli insegnanti era la pazienza. Essi avevano a che fare con bambini completamente immersi nella società tedesca, i quali oltre che nella lingua spesso difettavano anche nella “buona creanza”: istruire non bastava, bisognava anche educare, e l'educazione era quella esteriore alle buone maniere oltre che al senso patriottico, due concetti da non disgiungere mai⁴⁰. Le maestre dovevano esser preparate perché il ritmo dell'insegnamento sarebbe stato all'inizio alquanto lento:

se un insegnante s'accorgesse che la massa della scolaresca non è in grado di seguire speditamente [...] e che il profitto dà in generale dei risultati poco soddisfacenti, non deve in tal caso perdere il coraggio, ma armandosi di doppia pazienza moltiplicare le sue attività accontentandosi di risultati anche scarsi e pensando che il poco è pur sempre meglio del nulla⁴¹.

La maestra, “senza mai trascendere allo scherzo”, doveva essere divertente e allegra⁴². Oltre ad argomenti d'attualità, ella doveva far riferimento a racconti o testi presi dai libri di lettura forniti dai direttori delle scuole italiane. Le lezioni includevano la geografia italiana e delle colonie (alle quali si aggiungevano le zone di interesse italiano, come la Tunisia, la Dalmazia, l'America latina, in cui vivevano tanti italiani); il resto del mondo era tralasciato in quanto già coperto dall'insegnamento impartito nelle scuole tedesche, visto che i bambini frequentavano principalmente la scuola tedesca. La storia pure si limitava all'Italia e doveva coprire alcuni eventi dell'età romana e del Medioevo per poi saltare al Risorgimento. La parte dal Risorgimento a Mussolini era la più lunga e dettagliata. La storia non andava trattata parlando di fatti ma principalmente di personaggi, “dei grandi uomini che hanno fatto la storia”. Il canto era essenziale e obbligatorio, per il suo valore morale e formativo, al tempo stesso ricreativo e patriottico, in quanto s'insegnavano solo inni e canzoni che innalzassero il sentimento nazionale, canzoni militari o popolari. Nei corsi inferiori si cantavano *La canzone dei Balilla*, *Giovinetta* e *La canzone del Piave*, in quelli superiori

*Fratelli d'Italia, Il milite ignoto, La leggenda alpina, L'inno degli sciatori*⁴³.

Il livello culturale delle famiglie era generalmente molto basso e non pochi erano i casi di analfabetismo. Diversamente che in Inghilterra, i fasci aprivano infatti molte scuole di italiano per adulti. Siccome i bambini frequentavano le scuole tedesche e solo per poche ore la settimana quelle italiane, nel 1934 cominciarono faticosamente a sorgere dei doposcuola del fascio. Le insegnanti lavoravano gratis: "il fascio e la maestra" erano il simbolo della resistenza alla germanizzazione. La maestra, spesso venuta appositamente dall'Italia o in alcuni casi figlia del console locale, era anche consigliera per le famiglie, sostegno morale ai bambini e voce dell'educazione nazionale dell'Italia fascista. La scuola aveva anche lo scopo di unire, qualche volta alla settimana, bambini italiani che altrimenti non si sarebbero mai incontrati.

Mentre in Gran Bretagna oltre la metà degli italiani viveva a Londra, e soprattutto in due quartieri della città, in Germania mancava un centro unificante. La comunità era dispersa in molte città, fra le principali Berlino, Colonia, Monaco, Amburgo e Düsseldorf. Nelle città del nord l'asperità del clima andava ad aggiungersi alle enormi distanze fra le famiglie e a influire quindi sulla frequenza scolastica. Anche l'insegnamento religioso nelle chiese e nelle scuole italiane faceva fatica ad affermarsi, poiché, secondo vari rapporti consolari, molte famiglie erano diventate protestanti, una differenza fondamentale con la situazione inglese, dove l'adesione al cattolicesimo era un elemento centrale dell'identità nazionale e dell'aggregazione sociale per gli emigrati. L'inviato dei Comitati d'azione per l'universalità di Roma (Caur), Manlio Barilli, affermò nel 1935 che anche nelle zone cattoliche della Germania era difficile svolgere propaganda: "se è vero che, genericamente parlando, potevo ritenere di trovarmi ad agire qui in ambiente più facile, per la cattolicità della Baviera, non è men vero che tale dato di fatto è oggi grandemente sminuito dall'azione totalitaria svolta dal partito nazista"⁴⁴. Il ruolo del clero tornò a essere rilevante fra gli emigrati in Germania solo nel 1938, quando esso seguì i lavoratori partiti dall'Italia, per continuare un contatto preesistente e per estendere il proprio controllo sociale e morale oltre confine. Prima del 1938, i sacerdoti italiani in Germania lamentavano che gli emigrati servissero solo ad arricchire l'Italia economicamente con le rimesse ma avessero perduto sentimento patriottico e fede religiosa. L'impegno dei religiosi aveva quindi continuato a diminuire, anche a causa della caduta numerica dell'emigrazione in Germania nel periodo fra le due guerre⁴⁵.

Gruppi di balilla e di giovani italiane erano iniziati a comparire dal 1928, con l'arrivo di Piero Parini alla Segreteria dei fasci all'estero⁴⁶; gruppi giovanili, subito seguiti dalla scuola italiana, erano sorti in quel periodo anche in zone come la Westfalia, dove la comunità italiana era composta quasi tutta da individui emigrati molti anni prima della grande guerra, raramente — o mai — tornati in Italia, sposati a donne tedesche e nelle cui case si parlava tedesco. Pertanto i corsi di italiano erano indirizzati quasi principalmente agli adulti, la maggioranza dei quali però risultava essere composta da cittadini tedeschi. La scarsità di alunni italiani era spiegata con il fatto che erano operai che abitavano in lontani sobborghi. A questo punto, la scuola di lingua era vista quasi più in funzione di opera di penetrazione e propaganda tra i tedeschi⁴⁷.

Che il problema di italianizzare gli emigrati non riguardasse solo le comunità disperse nelle pianure e nelle zone minerarie lo dimostra il caso di grandi centri urbani come Berlino o Monaco. Nel 1930 le istituzioni italiane della capitale, la Casa degli italiani, la scuola, il dopolavoro, anche la Società Dante Alighieri, erano prossime al collasso. I fascisti riuscivano a promuovere poche attività alla Casa degli italiani: la befana fascista e ogni tanto qualche proiezione. In una lettera del febbraio, il console di Berlino annunciava che nel marzo il contratto d'affitto sarebbe scaduto ed era già automaticamente disdetto. Il fascio non era in grado di sostenere le proprie spese, visto che il console in persona, pur di non far sfigurare l'istituzione, doveva pagare le bollette della luce e del telefono⁴⁸. Alla fine del 1932, una nuova maestra inviata come direttrice delle scuole italiane di Monaco, Ida Gazzera, inviò una relazione a Parini per informarlo dello stato di quella sezione scolastica, che ella così descriveva: "disordine, sciatteria, mancanza di ogni elemento che desse fisionomia di italianità a ciò che si chiamava scuola". La colonia italiana di Monaco era abituata a vivere con meno ristrettezze rispetto a quelle di altre parti della Germania; il grosso degli italiani era costituito da commercianti di frutta e verdura, impiegati, fattorini, arrotini e meccanici, che tuttavia risentivano in modo particolarmente duro, forse proprio perché meno abituati, della crisi economica. La lingua parlata nella scuola italiana era il tedesco, il libro di testo una grammatica Sauer a base tedesca; il materiale usato dagli scolari consisteva in "mozziconi di matita e qualsiasi pezzo di foglio volante"; la disciplina, quella "che può regnare in un ambiente dove ciascuno può muoversi dal posto a piacimento, lanciare pallottole di carta, zuffolare parlare ad alta voce"; gli iscritti, una trentina, dei quali solo una quindicina, e saltuari, i frequentanti; nell'aula, "non un quadro del Re, del Duce, anche su semplice cartolina, o qualsiasi stampa ricordante l'Italia". Rivolte ad alcuni scolari elementari domande in italiano, la maestra ricevette per risposta "was?", "wie?". Dopo poco più di un mese di permanenza, la Gazzera si rese conto che "tutto quanto mi sarà possibile ottenere per i corsi [...] non potrà essere che un rimedio esteriore ad un male profondo". Il male profondo era inestirpabile: la germanizzazione. Alla maestra sembrava non ci fosse che un rimedio efficace a questo stato di cose: il giardino d'infanzia, ovvero strappare i bambini piccoli, finché si era in tempo, all'influenza germanica. Parini si trovò d'accordo e decise di finanziare il progetto dell'asilo di Monaco, autorizzando l'uso di aule della Dante Alighieri e inviando soldi per l'arredamento; stanziò inoltre un sussidio mensile per la scuola e fece inviare libri di testo, dimostrando che, per quanto minimi potessero essere i risultati, pochissimo era sempre meglio che niente⁴⁹. Un anno dopo, agli inizi del 1934, la comunità sembrava ancor più impoverita dalla crisi, i disoccupati aumentavano. I bambini che il fascio era riuscito a

raccogliere all'asilo erano figli di famiglie povere, in molti casi di padri disoccupati, spesso gracili e di tardo sviluppo mentale. L'italianizzazione era di fatto sostituita dall'assistenza: oltre a cercare di parlare ai bambini in italiano, si veniva loro incontro con bagni, pasti nutrienti, cure sanitarie; ai più poveri erano dati indumenti e pacchi viveri. Un'opera naturalmente non finalizzata a se stessa: "questa è l'opera più umile, ma indubbiamente più efficace che ci sia consentito svolgere per istillare nell'animo dei piccoli e far comprendere ai loro genitori che la Patria, attraverso la scuola, non chiede che di difendere, sorreggere, animare tutti i suoi figli perché possano divenire italiani"⁵⁰.

La povertà degli italiani, oltre all'atteggiamento neutrale del governo tedesco rispetto alla questione etiopica, impedì in Germania il massiccio fenomeno della raccolta dell'oro, che invece si era verificato in Gran Bretagna, durante le sanzioni del 1935-1936. Anche un evento di grande successo in altri paesi come la partenza dei bambini per le colonie estive in Italia registrava problemi in diverse zone della Germania, da dove i bambini potevano partire solo se completamente spesati dal regime poiché non potevano pagare alcuna quota. Le colonie estive erano considerate, soprattutto a partire dal 1935, come possibili rimedi alla crescente germanizzazione dei bambini italiani, sempre più inquadrati nelle organizzazioni giovanili naziste⁵¹.

L'Asse Roma-Berlino non produsse vantaggi reali. Anche la nuova scuola "Littoria" aperta a Berlino nel 1937, che per la prima volta aveva funzionato con corsi regolari di lingua, canto e religione, lamentava, a fine anno scolastico, i soliti inconvenienti a giustificazione della scarsa frequenza degli iscritti: "le grandi distanze, ragioni di famiglia e di lavoro"⁵². La quasi inutilità degli sforzi di più di un decennio è testimoniata definitivamente dai rapporti scolastici del 1940, quasi identici a quelli del periodo prenazista: a Berlino, recita un promemoria sulle scuole locali, tutte le collettività

sono composte da elementi poveri, non colti [...]. I bambini parlano tedesco [...]. Quando vanno, se vanno, ai doposcuola italiani, arrivano stanchi; il rendimento dei doposcuola è pressoché zero. Dopo 2 o 3 anni di frequenza i bambini non parlano quel tanto di italiano che parla chi ha avuto cinque lezioni alla Berlitz School. Essi tendono ad essere presi dall'ambiente. Si sposano di nuovo a tedeschi, sicché alla terza generazione di italiano non rimane che il nome⁵³.

La costruzione di una cultura italo-tedesca

All'inizio del 1932 un principe tedesco, Federico Cristiano di Schaumburg-Lippe, si rivolse all'Ambasciata italiana di Berlino per esporre un suo progetto: fondare una rassegna di propaganda per diffondere le idee fasciste con l'ambizioso fine di "combattere il bolscevismo nel mondo"⁵⁴. Nei mesi seguenti continuarono a piovere sull'Ambasciata italiana richieste di pubblicazioni in tedesco, ora sulle organizzazioni giovanili, ora sugli ordinamenti corporativi e perfino sulle organizzazioni di ex combattenti esistenti nel regime di Mussolini⁵⁵. Gli italiani fascisti residenti in Germania iniziarono subito a stabilire contatti con questi fascisti tedeschi, anche partecipando a incontri e convegni del partito nazional-socialista per contrastare la propaganda socialdemocratica.

A fine dicembre 1932 il corrispondente milanese della "Deutsche Allgemeine Zeitung" si chiedeva perché proprio in quel momento nascessero una Casa del Petrarca a Colonia e una Casa di Goethe a Roma. Si trattava solamente di riallacciare rapporti lacerati dalla guerra? Quelle case, come tutte le fondazioni culturali italo-tedesche di Berlino, in gran parte sorte per iniziativa privata, rispondevano a un principio politico, e il momento pareva quello adatto. L'Italia era andata incontro ai tedeschi consapevolmente e più di qualsiasi altro antico avversario. Certamente il corrispondente esagerava asserendo che l'anno goethiano, che coincise con il decennale, aveva dimostrato l'amicizia del popolo italiano verso la Germania; esso aveva però incoraggiato l'interesse di un'élite intellettuale fascista verso la cultura tedesca. Le commemorazioni goethiane avevano infatti diffuso la conoscenza di lavori artistici e scientifici tedeschi, oltre a quella delle opere di Goethe, alla ricerca di un'"intima unione dei dotti colla cultura tedesca". Giovani accademici di Milano avevano fondato un'"unione culturale italo-tedesca", che riuniva settimanalmente italiani e tedeschi per conferenze e conversazioni, utili anche solo allo studio della difficile lingua teutonica, e, nelle più rosee previsioni, a promuovere la conoscenza della Germania a Milano. Il corrispondente accennava anche a conversazioni fra Farinacci e Rosenberg rispetto al concetto di comunità europea in Italia e Germania. Proprio una nuova idea d'Europa sottintendeva i vari progetti, come rivelavano le conclusioni dell'articolo:

Se quindi, contro la resistenza dei comunisti orientati ad est e dei democratici orientati ad ovest, la Destra tedesca cerca di ravvivare le relazioni culturali coll'Italia e se gli italiani, colla loro rinnovata coscienza nazionale, le vengono incontro favorevolmente, con ciò si contribuisce alla vera ricostruzione della comunità distrutta fra i popoli latini e tedeschi, cioè dell'Europa. Gli altri popoli, che stanno ancora da parte, dovranno poi seguire anch'essi⁵⁶.

Durante il regime nazista, le radici della “comunità distrutta” erano ricercate tornando al periodo del Sacro romano impero. Julius Streicher, in un articolo pubblicato dal “*Fraenkische Tageszeitung*” del 18 febbraio 1937, rivolgendosi ai “camerati” italiani e tedeschi, al “cuore tedesco ed al cuore italiano”, e rivisitando la storia dei due paesi, si soffermava sul Medioevo: “è davvero un fatto storico che i prodotti di Norimberga andavano già molti secoli fa in Italia. E non è certo un caso se già allora esistevano questi rapporti commerciali. Norimberga e Firenze ed altre città serbano esteriormente qualche cosa di comune, che mostra che uomini dello stesso pensiero le hanno erette [...] Oggi i rapporti — concludeva — si sono rinnovati”⁵⁷. L’unione politica e spirituale fra Italia e Germania nel Medioevo sarebbe stata ripresa anche dai fascisti italiani più filo-tedeschi, come Roberto Farinacci, e infine durante la Repubblica sociale italiana⁵⁸. Quest’idea di un legame culturale secolare fra i due paesi era quindi stata lanciata per la prima volta, durante il regime fascista, nel 1932 in occasione dell’anno goethiano in Italia e negli istituti italo-tedeschi in Germania. Goethe, nel suo *Viaggio in Italia*, incarnava “l’antica mai estinguibile nostalgia del tedesco per l’Italia”; egli generosamente ricambiò “il bene che il cielo d’Italia gli diede”. Alla cerimonia ufficiale in onore di Goethe a Francoforte, Ugo Ojetti chiese ai presenti di piantare idealmente “qui presso la casa natale di Goethe [...], in omaggio al suo genio, in segno della pace che ci è necessaria per non piangere e per non morire, un arboscello d’ulivo. Voi sapete che da molto tempo l’Italia, l’Italia che fu cara a Goethe, l’ha pronto e ve l’ha offerto”⁵⁹.

La *Gesellschaft zum Studium des Faschismus*, già fondata nella primavera del 1932 dal duca Carlo Edoardo di Sassonia-Coburgo e Gotha, era sorta nella convinzione che soltanto il fascismo, come in Italia, potesse costituire una via d’uscita dal caos in cui si trovava la Germania. Lo statuto dell’associazione, inviato nel gennaio 1933 all’Ambasciata italiana nella speranza di aiuti e collaborazioni, rivela però un interesse per il fascismo italiano economico e politico più che culturale⁶⁰. La volontà di concludere scambi culturali con l’Italia sembra infatti sopravvenire dopo che il nazionalsocialismo prese il potere, quando i tedeschi potevano collaborare su un piano di forza.

Le associazioni culturali italo-tedesche, che si moltiplicarono dall’inizio del 1933, erano spesso aiutate dal governo italiano e, in Germania, dai locali consolati. La Società dantesca germanica apriva nel gennaio 1933 una biblioteca dantesca nella capitale, le cui opere prontamente arrivarono dall’Italia tramite l’ambasciata di Berlino⁶¹. L’ambasciata italiana partecipò alla fondazione di una sezione italiana del *Willkommenklub* per stabilire una collaborazione intellettuale fra giovani italiani e tedeschi basata sulle “premesse spirituali del fascismo e del nazionalsocialismo”. Nei giorni drammatici dell’incendio del Reichstag, le autorità e i membri delle classi alte italo-tedesche di Berlino si ritrovavano agli incontri del club e di altre associazioni, come la *Deutsch-Italienische Gesellschaft*. L’organo del germanesimo all’estero, “*Auslandswarte*”, il 15 febbraio 1933 dedicava vari articoli all’Italia, ai rapporti culturali italo-tedeschi, a Mussolini e Nietzsche⁶². Il governo italiano inviava 1.000 marchi mensili all’Ambasciata di Berlino come contributo per la *Gesellschaft*, che era stata riconosciuta anche dal ministero degli Esteri come la più notevole istituzione che in Germania si occupasse, grazie a studiosi di politica economica e conferenze, al corporativismo⁶³.

Già nel 1934 l’atteggiamento tedesco verso i fascisti italiani in Germania era però principalmente di esplicito controllo. Nel gennaio la polizia tedesca promosse un’inchiesta sulle organizzazioni fasciste in Slesia, seguita nel marzo da un’analoga iniziativa in Baviera e attesa dai consolati italiani nelle altre regioni. Oltre alla richiesta di copie dello statuto dei fasci italiani all’estero, arrivò ai consolati un questionario così organizzato:

Esistenza movimenti fascisti/nazionalsocialisti in tale città; — definizione esatta tale movimento; — capo, dirigenti, loro nazionalità; — scopi e ragioni; — eventuali organi stampa; — manifestazioni pubbliche; — rapporti con autorità locali⁶⁴.

Il contenuto del questionario suggerisce un’intenzione di controllo sui fasci italiani più che un tentativo di instaurare una collaborazione fra il nazismo e un fascismo straniero in patria.

Sempre nel 1934 il ministero della Propaganda del Reich costituì un nuovo ente sotto il cui controllo andavano tutte le associazioni non politiche che avessero rapporti con l’estero, inclusa quindi la *Deutsch-Italienische Gesellschaft*. L’essere sottoposta all’*Arbeitsausschuss Deutscher Verbände* significò per l’associazione italo-tedesca una definitiva perdita d’autonomia. Nel 1934 i fascisti italiani cercavano ancora di influire sulle scelte della società, e provarono quindi a resistere, tanto da far dimettere il consiglio di amministrazione. Il risultato fu però che, dal seguente consiglio, un numero sempre maggiore di tedeschi si inserì nell’associazione, che infatti nel 1938 risultava costituita interamente da loro. Il verbale di una riunione del 29 marzo 1934 spiega chiaramente il significato della nuova operazione: una società come quella italo-tedesca, stabiliva la nuova amministrazione, può agire nella nuova Germania solo se ha come interesse “l’intero popolo” tedesco: la parola “*Volksganzen*” assumeva chiaramente in quel periodo il significato di interesse del popolo di Hitler. Il nuovo presidente, sostenuto dal governo tedesco, era un membro della Siemens⁶⁵. Negli anni seguenti si rinnovano talvolta la presidenza e l’amministrazione, ma gli italiani sono sempre meno numerosi. Inoltre, si tratta generalmente di persone prive di titoli, mentre i membri tedeschi sono spesso dottori in qualche disciplina, o membri di associazioni naziste dipendenti dal

governo⁶⁶. Un nuovo statuto del 1938 stabilì infine che il presidente avrebbe potuto cambiare lo statuto e l'intero consiglio di amministrazione qualora l'avesse ritenuto necessario, e che ogni membro poteva essere espulso per comportamento contro "l'onore", inteso come onore del partito nazista. Nel caso di scioglimento della società, l'amministrazione avrebbe deciso del capitale, che quindi sarebbe rimasto nelle mani dei nazisti⁶⁷. A guerra iniziata, nel dicembre 1939, una variazione allo statuto decise che il capitale dovesse essere messo a disposizione del Führer⁶⁸. Il lavoro della società continuò durante il conflitto a speciale richiesta di Hitler, e sempre più venne utilizzata per sviluppare strategie di guerra, prima e dopo l'armistizio dell'Italia con gli alleati: per arrivare al paradosso di una società che sulla carta era ancora chiamata italo-tedesca e che dopo il 1943 serviva la guerra della Germania contro l'Italia⁶⁹.

Fin dall'inizio, lo scopo dichiarato dell'associazione era stato promuovere i contatti intellettuali e culturali fra Italia e Germania, attraverso l'organizzazione di concerti e conferenze, a cui partecipavano anche personalità del regime italiano in visita in Germania, oltre alle autorità diplomatiche e dei fasci lì residenti. I temi delle iniziative erano la cultura tedesca e italiana, dalla letteratura alla musica all'attualità. La società invitava studenti italiani a visitare la Germania, anche se di fatto essi passavano il loro tempo con la *Hitlerjugend*. Le visite di studenti italiani in Germania erano molto più frequenti che quelle degli studenti tedeschi in Italia, ed erano intese non solo come scambio culturale ma come mezzo per creare una base su cui "gli uomini al potere potessero costruire". Dalle lettere di ringraziamento degli studenti italiani al termine della loro visita, lettere sempre concluse da "Heil Hitler!", si denota simpatia, ma soprattutto ammirazione per il regime tedesco. Nel 1937, in sintonia con i prossimi accordi economici fra Mussolini e Hitler, la società propose una collaborazione di una settimana di operai italiani in un centro di lavoro tedesco⁷⁰.

L'accordo culturale fra Italia e Germania, firmato dai rispettivi ministri degli Esteri Ciano e von Ribbentrop nel 1938, sorprende più per la quantità di istituzioni italo-tedesche già esistenti, se mai da potenziare o espandere, che per quelle da creare⁷¹. Se quindi l'accordo rendeva i rapporti culturali fra i due paesi più stabili e consistenti, esso ufficializzava, e allargava, una situazione che si era già sviluppata, a livello privato e grazie a iniziative dei due governi, negli anni precedenti. Per esempio la collaborazione sulla stampa e la radio era già stata avviata in seguito a un incontro a Roma, nel maggio 1937, fra i rispettivi ambasciatori e direttori della stampa estera al fine di creare un comitato italo-tedesco che rendesse operante l'Asse Roma-Berlino riguardo alla diffusione di notizie. Rispettivi addetti stampa presso le due ambasciate avrebbero presto agito come collegamento fra i due ministeri di Stampa e Propaganda⁷². La corrispondenza tra i ministeri precedente all'accordo culturale ne mostra tuttavia le difficoltà; infatti gli italiani dovettero insistere per riuscire a ottenere soluzioni vantaggiose a favore, per esempio, dell'insegnamento della lingua italiana in Germania⁷³.

Conclusioni

Una comunità italiana non "fascistizzabile" perché dispersa geograficamente, perché socialmente poco "italiana", perché economicamente troppo disagiata per interessarsi al patriottismo e più incline a assimilarsi. Una comunità che si trova di colpo a vivere in un regime totalitario i cui giovani diventavano "giovani hitleriani": membri della *Hitlerjugend* anziché, come era successo in Inghilterra e Francia, delle Organizzazioni giovanili italiane all'estero. Maestre inviate dall'Italia che nel migliore dei casi lavorano come assistenti sociali; un decennio di lavoro nelle scuole i cui risultati sono impercettibili. Un regime, quello nazista, che aveva dato l'illusione di un rapporto privilegiato con l'Italia, che aveva distrutto l'antifascismo, e che avrebbe permesso una penetrazione culturale al fascismo italiano fra i propri emigrati; ma che aveva al tempo stesso esteso il proprio controllo su tutte le organizzazioni italiane. Due dittature che si inventano un'identità culturale comune, che creano in Germania momenti pubblici celebrativi per un'ideale comunità italo-tedesca; ma tale comunità non partecipa se non nella figura delle proprie istituzioni. Una storia che fa tornare alla mente il titolo di un libro dello storico inglese Deakin sulla Repubblica di Salò: *The Brutal Friendship*, l'amicizia brutale, iniziata in questo caso assai prima di Salò⁷⁴. Brutale perché, falliti i tentativi di italianizzare gli emigrati, si decide di fare a meno di loro e la costruzione di un rapporto fra comunità italiane e fascismo, fra italiani e tedeschi diventa interamente funzionale alle necessità dell'alleanza nazi-fascista.

L'evento conclusivo di questa parabola, quasi contemporaneo all'accordo culturale del 1938, è la trattativa fra i due regimi per l'invio di manodopera italiana in Germania, che sfocia in una nuova ondata migratoria di grandi dimensioni. Se nel 1938 alcuni giornali tedeschi plaudivano l'accordo sostenendo che lavoratori fascisticamente educati erano in Germania particolarmente benvenuti, l'intento di controllo e il pregiudizio tedesco verso gli italiani è evidente nella corrispondenza relativa all'accordo nei mesi precedenti, quando i tedeschi insistono nell'ottenere solo lavoratori alto-atesini, gli unici di cui evidentemente essi si fidassero⁷⁵. Da parte loro, i prefetti italiani in Alto Adige temevano che al loro rientro, dopo esser stati soggetti alla propaganda nazista, i lavoratori sarebbero tornati come sostenitori del "tedeschismo" nella contestata

regione. Oltre al carattere frammentario e povero delle comunità italiane già presenti, e malgrado le basi per un accordo culturale fra le due dittature, la minaccia del nazismo sul fascismo contribuì quindi a mantenere frustrati tutti i tentativi del regime verso gli italiani di Germania⁷⁶.

Note

Desidero ringraziare Julia Sorlini per l'aiuto nella traduzione dei documenti in tedesco.

- 1 “Corso Balilla e Piccole Italiane”, Consolato Breslavia a Ambasciata Berlino e Esteri, 10 marzo 1928, Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari esteri (d'ora in poi ASMAE), Archivio scuole (d'ora in poi AS) (1929-1935), Germania, b. 812, fasc. III-9.
- 2 Soprattutto Emilio Franzina, Matteo Sanfilippo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei fasci italiani all'estero, 1920-1943*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- 3 Gian Antonio Stella, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Milano, Rizzoli, 2002; Lucio Sponza, *Italian Immigrants in Nineteenth-Century Britain: Realities and Images*, Leicester, Leicester University Press, 1988; Donna Gabaccia, *Italy's Many Diasporas*, London, UCL Press, 2000.
- 4 Éric Vial, *I Fasci in Francia* e Anne Morelli, *I Fasci in Belgio*, in E. Franzina, M. Sanfilippo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati*, cit., pp. 27-42 e pp. 43-52.
- 5 Claudia Baldoli, *Exporting Fascism: Italian Fascists and Britain's Italians in the 1930s*, Oxford-New York, Berg, 2003.
- 6 Un numero monografico di “Studi emigrazione” (2001, n. 142) dedicato a *L'emigrazione italiana in Germania fra Otto e Novecento: fonti, aspetti e problemi di metodo*, a cura di Luciano Trincia, affronta il problema della mancata “storicizzazione nel periodo tra le due guerre” (si veda il saggio di Christoph Cornelißen, pp. 297-314) ma si sofferma soprattutto sul periodo di Weimar e post 1938. Il saggio di Brunello Mantelli, *I fasci in Germania*, in E. Franzina, M. Sanfilippo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati*, cit., ricostruisce la storia dei rapporti economici e commerciali fra Italia e Germania più che quella degli emigrati italiani nel ventennio, per giungere ancora una volta a soffermarsi sull'immigrazione imposta del 1938.
- 7 Cesare Bermiani, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1943*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, p. 13; René Del Fabbro, *Emigrazione proletaria italiana in Germania all'inizio del XX secolo*, in Jens Petersen (a cura di), *L'emigrazione tra Italia e Germania*, Manduria, Piero Lacaita, 1993, p. 29 e p. 43.
- 8 C. Bermiani, *Al lavoro nella Germania di Hitler*, cit., p. 14.
- 9 Brunello Mantelli, *Camerati del lavoro. I lavoratori emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943*, Scandicci, La Nuova Italia, 1942.
- 10 Calisto Cavalli, *Ricordi di un emigrato*, London, La Voce degli Italiani, 1978, p. 64; Charles Forte, *Forte. Autobiography of Charles Forte*, London, Sidgwick & Jackson, 1986; Elena Salvoni, *A Life in Soho*, Londra, Quartet, 1990. Si veda anche Piero Clemente, *Paese e paesi*, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- 11 *Le festose accoglienze agli avanguardisti italiani in Germania*, “Il Legionario”, 29 luglio 1933, p. 14.
- 12 *Certezze e incertezze*, “Il Legionario”, 1° giugno 1936, p. 3.
- 13 Si veda l'intera edizione del 6 ottobre 1937.
- 14 *La storica realtà dell'oggi. La saldezza dell'Asse Roma-Berlino*, “Il Legionario”, 15 settembre 1937, p. 3.
- 15 Consolato Monaco a Ambasciata Berlino e Esteri, 24 maggio 1932, e, stessa data, Ambasciata di Berlino ai consolati in Germania, ASMAE, Ambasciata di Berlino (d'ora in poi AB), b. 147, fasc. 6.
- 16 Appunto di Grandi, 4 luglio 1931, ASMAE, Affari politici (d'ora in poi AP), Germania, 1931, b. 1, fasc. 10.
- 17 Consolato Colonia a Ambasciata Berlino, 3 e 17 novembre 1932, ASMAE, AB, b. 147, fasc. 6.
- 18 Ambasciata Berlino a Esteri, 11 ottobre 1932, ASMAE, AB, b. 147, fasc. 6.
- 19 “An den Herrn Polizeipräsidenten”. Consolato di Berlino al capo di polizia, 21 ottobre 1932, ASMAE, AB, b. 147, fasc. 6.
- 20 Biondelli a Esteri, 3 novembre 1933, ASMAE, AB, b. 151, fasc. 9.
- 21 Consolato Breslavia a Ambasciata Berlino e Esteri, 1° novembre 1933; Consolato Francoforte a Ambasciata Berlino e Esteri, 31 ottobre 1933; Piero Parini a Biondelli, 19 ottobre 1933; Consolato Berlino a Ambasciata Berlino e Esteri, 29 maggio 1933, ASMAE, AB, b. 151, fasc. 9.
- 22 Consolato Amburgo a Esteri, 4 febbraio 1932, ASMAE, AP, Germania, 1932, b. 9, fasc. 3.

- 23 Karl Reiser a Mussolini, ASMAE, AP, Germania, 1933, b. 20, fasc. 2.
- 24 Associazione volontari di guerra di Francoforte a Associazione nazionale volontari di guerra, Roma, senza data ma estate 1933, ASMAE, AP, Germania, 1933, b. 20, fasc. 2.
- 25 Consolato Colonia a Ambasciata Berlino e Esteri, 6 novembre 1934, ASMAE, AP, Germania, 1934, b. 25, fasc. 6.
- 26 Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra, "Pro-memoria per S.E. il ministro degli Affari esteri", 9 febbraio 1937, ASMAE, AP, Germania, b. 40, fasc. 1.
- 27 Consolato Breslavia (console Armando Odengo) a Ambasciata Berlino, 1° dicembre 1932, Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Ministero della Cultura popolare (d'ora in poi MinCulPop), b. 91.
- 28 Consolato Dresda a Esteri, 10 ottobre 1933, ACS, MinCulPop, b. 91.
- 29 Diversi film di quel periodo sono visibili sul sito www.archivioluca.com.
- 30 Consolato Breslavia (console Armando Odengo) a Ambasciata Berlino e Esteri, 26 luglio 1933, ACS, MinCulPop, b. 91.
- 31 Vittorio Cerruti a Esteri, 2 maggio 1933, ACS, MinCulPop, b. 91.
- 32 *Camicia nera a Berlino*, "Il Legionario", 20 maggio 1933, p. 18.
- 33 Cerruti a Ufficio stampa del capo del governo, 15 maggio 1934, ACS, MinCulPop, b. 91.
- 34 Ciano a Cerruti, 3 giugno 1934, ACS, MinCulPop, b. 91.
- 35 "Propaganda italiana in Germania", Ambasciata di Berlino a Ministero della Stampa e propaganda, 3 settembre 1935; "Propaganda cinematografica circa nostre operazioni in Abissinia", Ambasciata di Berlino a Ministero della Stampa e propaganda, 21 dicembre 1935, ACS, MinCulPop, Direzione generale servizi della propaganda (d'ora in poi Dgsp), b. 92.
- 36 Console di Saarbrücken al console di Francoforte, 22 dicembre 1936, ACS, MinCulPop, Dgsp, b. 93; Consolato di Amburgo alla Direzione generale per i servizi della stampa italiana, 20 gennaio 1937, ivi.
- 37 "Deutsch-Italienischen Konsortium für nationale Grossfilme", statuto, 5 dicembre 1933, Landesarchiv Berlin, Vereine A Rep 030, 992, VR 7356 (1933-1955).
- 38 Lista dei membri del "Deutsch-Italienischen Konsortium für nationale Grossfilme", 27 dicembre 1936, Landesarchiv Berlin, Vereine A Rep 030, 992, VR 7356 (1933-1955).
- 39 Programma su carta intestata del Consolato di Stoccarda, pp. 14-15, in ASMAE, AS (1929-1935), Germania, b. 812.
- 40 Programma su carta intestata del Consolato di Stoccarda, p. 11, in ASMAE, AS (1929-1935), Germania, b. 812.
- 41 Programma su carta intestata del Consolato di Stoccarda, p. 5, in ASMAE, AS (1929-1935), Germania, b. 812.
- 42 Programma su carta intestata del Consolato di Stoccarda, p. 7, in ASMAE, AS (1929-1935), Germania, b. 812.
- 43 Programma su carta intestata del Consolato di Stoccarda, pp. 8-11, in ASMAE, AS (1929-35), Germania, b. 812.
- 44 Manlio Barilli alla Presidenza dei Comitati d'Azione per l'Universalità di Roma, 6 novembre 1935, ACS, MinCulPop, Dgsp, b. 92.
- 45 Marco Fincardi, *Operai e operaie in sahariana blu*, in Id. (a cura di), *Emigranti a passo romano. Operai dell'Alto Veneto e Friuli nella Germania hitleriana*, Verona, Cierre, 2002, p. 27; Matteo Sanfilippo, *Scalabriniani veneti nella Germania nazista*, in ivi, pp. 237-238. Sanfilippo conclude infatti affermando che tutto il materiale analizzato sull'attività scalabriniana non dice "quasi niente sullo specifico dell'emigrazione italiana in Germania".
- 46 Consolato Breslavia a Ambasciata Berlino e Esteri, 10 marzo 1928, ASMAE, AS (1929-1935), Germania, b. 812, fasc. III-9
- 47 Viceconsole di Düsseldorf a Umberto Pullino, console di Düsseldorf, 29 novembre 1928, ASMAE, AS (1929-1935), Germania, b. 812, fasc. III-13.
- 48 Consolato Berlino a Esteri, 15 febbraio 1930, ASMAE, AS (1929-1935), Germania, b. 811, fasc. III-3.
- 49 Ida Gazzera a Parini, 5 dicembre 1932, e Parini a Consolato italiano a Monaco, 28 febbraio 1933, ASMAE, AS (1929-1935), Germania, b. 812, fasc. III-15.
- 50 Ida Gazzera a Parini, carta intestata del fascio di Monaco "Carlo Montanari", 24 marzo 1934, ASMAE, AS (1929-1935), Germania, b. 811, fasc.

III-5.

- 51 “Colonie estive”, Consolato della Saar a Ministero degli Esteri e ad Ambasciata di Berlino, 29 aprile 1935, ASMAE, AP, Germania, b. 30, fasc. 53.
- 52 “Scuola Littoria”, Consolato di Berlino a Ministero degli Esteri e ad Ambasciata di Berlino, 21 giugno 1938, ASMAE, AS (1936-1945), b. 84, fasc. 3.
- 53 “Pro-memoria. L’organizzazione fascista al servizio della scuola”, Berlino, 3 marzo 1940, ASMAE, AS (1936-1945), b. 84, fasc. 3.
- 54 Esteri a Ambasciata Berlino, 15 gennaio 1932, ASMAE, AB, b. 147, fasc. 5.
- 55 Si veda la corrispondenza fra il Consolato e l’Ambasciata a Berlino in quei mesi in ASMAE, AB, b. 147, fasc. 5.
- 56 Cerruti a Esteri, 2 gennaio 1933, ASMAE, AP, Germania, b. 20, fasc. 9.
- 57 Traduzione dell’articolo in ASMAE, AP, Germania, b. 40, fasc. 1.
- 58 Roberto Farinacci, *Donne d’Italia. Caterina da Siena*, Cremona, Cremona Nuova, 1944. Mario Isnenghi, *Autorappresentazioni dell’ultimo fascismo nella riflessione e nella propaganda*, in Pier Paolo Poggio (a cura di), *La Repubblica sociale italiana 1943-45*, “Annali della Fondazione Luigi Micheletti”, 1986, n. 2, pp. 106-108. Si veda anche Francesco Germinario, *L’altra memoria. L’estrema destra, Salò e la Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.
- 59 Dai discorsi di von Schubert all’Istituto italiano di studi germanici del 10 aprile 1932 e di Ojetti all’opera di Francoforte del 13 maggio 1932, ASMAE, AP, Germania, b. 9, fasc. 2.
- 60 Si veda per esempio lo studio degli aspetti legali e costituzionali del fascismo italiano di Fritz Ermarth, *Mussolini. Eine verfassungsrechtliche Studie über die Regierung Italiens*, Tübingen, Paul Siebeck, 1932.
- 61 Ambasciata d’Italia a Esteri, 19 gennaio 1933, ASMAE, AP, Germania, b. 20, fasc. 9.
- 62 Ambasciata Berlino a Esteri, 22 maggio 1933, e 4 marzo 1933, ASMAE, AP, Germania, b. 20, fasc. 9.
- 63 Statuto della Società in Ambasciata Berlino a Esteri, 2 gennaio 1933, ASMAE, AP, Germania, b. 20, fasc. 9, e Fulvio Suvich a Ambasciata Berlino, 31 gennaio 1933, ivi; Ministero degli Affari esteri, *Movimenti fascisti esteri*, Roma, 1934, pp. 60; 162-164; 171-172.
- 64 Consolato Breslavia a Ambasciata Berlino e Esteri, 22 gennaio 1934, e Consolato Monaco a Ambasciata Berlino, 13 marzo 1934, ASMAE, AB, b. 154, fasc. 3.
- 65 “Niederschrift”, 29 marzo 1934, Landesarchiv Berlin, Vereine B Rep 042, 27622, VR 9668 (1931-1970): “Deutsch-Italienische Gesellschaft”.
- 66 “Deutsch-Italienische Gesellschaft”, “Mitgliederversammlung”, 7 maggio 1937, Landesarchiv Berlin, Vereine B Rep 042, 27622, VR 9668 (1931-1970): “Deutsch-Italienische Gesellschaft”.
- 67 “Protokoll”, 30 agosto 1938, Landesarchiv Berlin, Vereine B Rep 042, 27622, VR 9668 (1931-1970): “Deutsch-Italienische Gesellschaft”.
- 68 “Protokoll”, 15 dicembre 1939, Landesarchiv Berlin, Vereine B Rep 042, 27622, VR 9668 (1931-1970): “Deutsch-Italienische Gesellschaft”.
- 69 “Deutsch-Italienische Gesellschaft”, 9 dicembre 1944, Landesarchiv Berlin, Vereine B Rep 042, 27622, VR 9668 (1931-1970): “Deutsch-Italienische Gesellschaft”. La società rimase poi completamente inattiva finché fu chiusa nel 1954 per mancanza di membri.
- 70 “Tätigkeitsbericht der Deutsch-Italienischen Gesellschaft für das Geschäftsjahr 1936/37”, e “Jahresbericht 1936/37 der Studentengruppe der Deutsch-Italienischen Gesellschaft”, Landesarchiv Berlin, Vereine B Rep 042, 27622, VR 9668 (1931-1970): “Deutsch-Italienische Gesellschaft”.
- 71 “Accordo Culturale fra il Regno d’Italia ed il Reich Germanico” firmato a Roma il 23 novembre 1938 da Ciano e von Ribbentrop, in ASMAE, AP, Germania, b. 56, fasc. 3.
- 72 Ministero Stampa e propaganda a Affari esteri e Ambasciata di Berlino, 14 maggio 1937, ASMAE, AP, Germania, b. 40, fasc. 1.
- 73 Le lettere sono contenute in ASMAE, AP, Germania, b. 56, fasc. 3.
- 74 Frederick W. Deakin, *The Brutal Friendship: Mussolini, Hitler and the Fall of Italian Fascism*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1962 (trad. it.: *Storia della Repubblica di Salò*, Torino, Einaudi, 1963).
- 75 Si veda la corrispondenza fra consoli italiani in Germania, Ministero degli Esteri e Prefettura di Bolzano, ASMAE, AP, Germania, b. 40, fasc. 1 e 2.
- 76 Si veda anche Jens Petersen, *Italia-Germania: percezioni, stereotipi, pregiudizi, immagini d’inimicizia*, in Id (a cura di), *L’emigrazione tra Italia e Germania*, cit., p. 200; Enzo Collotti, *I tedeschi*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria*, cit.